

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 29 (1959-1960)  
**Heft:** 1

**Artikel:** Eroismo e umanità nella Gerusalemme liberata  
**Autor:** Pool, Franco  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-23801>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 26.11.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## *Eroismo e umanità nella Gerusalemme liberata*

Agli eroi pagani, che, condannati dal destino a soccombere, combattono la loro inutile lotta per quanto hanno di più sacro al mondo, la fede e la terra, va la segreta simpatia del poeta. Essi non sono i paladini del male, che con stolta protervia combattono prometeicamente un bene riconosciuto; ma, chiusi nel mistero che avvolge la vita, lottano per gli ideali più alti che scoprono in essa, ignari del male a cui sono fatalmente asserviti. Si può estendere a tutto il mondo eroico della *Liberata* la tragica confessione del mago Ismeno:

*«Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi  
De l'occulto destin gli eterni annali,  
Troppo è audace desio, troppo alti preghi;  
Non è tanto concesso a noi mortali.  
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi  
Per avanzar tra le sciagure e i mali...»* (Lib. X, 20)

alla quale fa riscontro, nelle sfere celesti, la visione della Fortuna:

*«...Quella che, qual fumo o polve,  
La gloria di qua giuso e l'oro e i regni,  
Come piace là su, disperde e volve,  
Né, diva, cura i nostri umani sdegni...»* Lib. IX, 57)

Nella lotta contro il fato avverso sta la umana grandezza e la umana tragedia degli eroi pagani. E nella celebrazione del loro spirito ribelle si riconosce la segreta ribellione del Tasso uomo, più profonda di quella determinata dal suo temperamento voluttuoso, e trascendente la sua stessa coscienza, contro lo spirito della Controriforma.

*«...quinci in forma d'orrido gigante  
Da la cintola in su sorge il Soldano;  
Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
Torreggia, e scoperto è di lontano;  
E in su la torre altissima Angolare  
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.»* (Lib. XI, 27)

Quando i Crociati si apprestano ad assaltare Gerusalemme vedono codeste tre figure dei tre principali eroi pagani stagliarsi contro il cielo, vigili e sinistre come i merli delle mura ostili. E' questa la figurazione più icastica del poema, quasi un simbolo della ribellione eroica contro una potenza fatale: nel fiero atteggiamento dantesco di Solimano c'è tutta la sua anima implacabile e indomita;

---

\*) Siamo lieti di ospitare qui alcune pagine d'un saggio sul Tasso, del giovane studioso grigionitaliano Dott. Franco Pool. Il saggio è apparso su «Studi Tassiani», Bergamo, 1958 N. 8.

Argante, che minaccioso «torreggia», è intimamente legato mediante il linguaggio alle mura della città che difende e di cui dividerà il destino; e infine Clorinda, che sta per combattere la sua ultima battaglia, appare elevata, marziale e insieme leggera e come già vicina alla morte e alla redenzione.

Solimano è l'incarnazione più potente e sinistra del titanismo tassiano: lo sdegno si trasforma in lui in inestinguibile energia.

All'ingresso dell'eroe nell'azione il poeta, come di consueto, traccia l'inizio della parabola del destino che si compirà nel poema; qui, nella sua storia gravida di significati poetici è magnificato il suo impero:

«...distendeva in contra a i greci lidi  
Dal Sangario al Meandro il suo confine,  
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,  
E le genti di Ponto e le Bitine...» (Lib. IX, 4)

A questa visione di grandezza prosperosa e potente segue la descrizione dell'umiliante, completa sconfitta:

«Ma, poi che contra i Turchi e gli altri infidi  
Passâr ne l'Asia l'arme peregrine,  
Fûr sue terre espuguate, ed ei sconfitto  
Ben fu due fiate in general conflitto». (Ivi)

Il re vinto ed esiliato cambia la vastità potente e gloriosa del suo impero con la vastità squallida e tormentata dei deserti. Il suo paesaggio, quasi simbolo della sua anima tormentata, è il deserto, che percorre senza tregua, cacciato dall'instinguibile sete di vendetta:

«...or d'ogn'intorno  
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;  
Sì che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno  
Da l'essercito Franco a le marine.  
E, rimembrando ognor l'antico scorno,  
E de l'imperio suo l'alte ruine,  
Cose maggior nel petto acceso volve...» (Lib. IX, 7)

Così quando, stimolato da una Furia, lascia «le vote / Piagge e l'arene sterili e deserte», porta nella battaglia notturna, dove arriva col furore di un uragano, un'anima sitibonda e famelica e «sfogando l'odio interno / Pasce un lungo digiun ne' corpi umani». Ma infine, di nuovo sconfitto malgrado le quasi sovrumane prodezze, accompagnato da un senso di solitudine più tragica, ritorna al deserto:

«E sconosciuto pur cammina inanti  
Per quella via ch'è più deserta e sola...» (Lib. X, 3)

E nello sconforto dell'abbandono del titanico eroe vinto il poeta trova la formula più potente per esprimere il suo tormento:

«Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo  
Sentire il duol de le ferite, ed anco  
Roso gli è il petto e lacerato il core  
Da gli interni avvoltoi, sdegno e dolore». (Lib. X, 6)

La grandezza umana di Solimano, la sua dignità severa e grave tornano a fiorire nell'ora estrema del regno di Gerusalemme. Re Aladino dispera di fronte alla caduta della città; ma Solimano non si piega al destino:

« — Ov'è, signor, la tua virtute antica?  
Tolgaci i regni pur sorte nemica;  
Ché 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora ». (Lib. XIX, 41)  
Disse il Soldan tutto crucciato allora.

Nella sfida al fato si riconosce un titanismo di carattere prettamente romantico; e queste parole suggellano la vita eroica di Solimano e insieme aprono la sua ultima avventura, che ne è l'apogeo.

Dopo un istante di perplessa contemplazione (in cui si scopre il ritmo proprio della creazione poetica del Tasso) il Soldano si butta con disperato furore nella battaglia immane. Non importa più la vittoria, nè la morte: la mania di Solimano è di sfuggire alla sua improvvisa tragica presa di coscienza della vita, ed è tanto potente da estendersi alle cose inanimate; così la sua spada «Sembra quasi famelica e vorace; / Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge». Così all'estrema avventura dell'eroe si accompagna un'ardita avventura poetica, in cui le cose appaiono trasfigurate dalla furiosa disperazione dell'eroe:

« Scende egli giù per le abbattute mura  
E s'indirizza a la gran pugna... » (Lib. XX, 82)

La figura di Solimano che s'avvia alla battaglia giganteggia fra le ruine, come se avesse intorno la solitudine dei deserti. Così arriva al campo:

« Giunge in campagna tepida e vermiglia  
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,  
Sì, che il regno di morte omai somiglia,  
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia ». (Lib. XX, 92)

La visione barocca è tutta permeata di poesia, perché è vista attraverso l'anima in tragico subbuglio del Soldano, che in questo «regno di morte» porta il suo tormento. E l'immensa ira dell'eroe, che nella rampogna a Gildippe impronta di una nota di violenza plebea l'aulico linguaggio tassiano, cade improvvisamente vinta da repentino sgomento, nell'istante in cui Solimano intuisce l'imminenza della fine. La potenza del fato a cui pur ribellandosi si è sempre dovuto piegare entra ora in lui e lo doma dall'interno: la grandezza di questa strana morte sta nella sua verità, nell'intima partecipazione del poeta, che si manifesta nella similitudine dell'incubo dell'«egro» o «insano». E la presenza del poeta nel personaggio rende possibile l'immediata trasfigurazione di Rinaldo in sovrumano strumento del destino, e lascia intatta l'alta dignità dell'eroe che non combatte:

« ...in arrivando (o che gli pare) avanza  
E di velocità e di furore  
E di grandezza ogni mortal sembianza,  
Poco ripugna quel; pur mentre more,  
Già non oblia la generosa usanza.  
Non sfugge i colpi, e gemito non spande,  
Né atto fa se non altero e grande ». (Lib. XX, 107)

Accanto alla morte di Solimano sta la morte di Argante. Il Tasso sembra aver ritrovato il segreto della grande poesia della morte eroica, che era scomparso con l'ignoto autore della Canzone di Rolando.

Nell'ora in cui il destino trascendente la volontà degli eroi e del poeta reclama la vita del feroce difensore di Gerusalemme si sente quanto il fiero e indomito Argante fosse vivo nel cuore del Tasso. Cade la città e l'eroe pagano giganteggia come una figura mitica sulle mura abbandonate dai difensori:

*«Già la morte, o il consiglio, o la paura  
Da le difese ogni pagano ha tolto;  
E sol non s'è da l'espugnate mura  
Il pertinace Argante anco rivolto».* (Lib. XIX, 1)

Ma quando, protetto da Tancredi, lascia le mura debellate, dove ancora ha saputo accogliere il nemico con sferzante sarcasmo, quelle mura a cui era ritornato nella notte, dopo la dichiarazione di guerra a Goffredo («Senza risposta aver, va per l'amico / Silenzio de le stelle a l'alte mura, / D'indugio impaziente...»), e che sono come il simbolo della sua forza e della sua fermezza, si sente già la sua sconfitta.

Prima di cominciare il duello Argante si volta a contemplare la sua città che cade; Tancredi prontamente gli rivolge parole dure e pungenti:

*«... — Or qual pensier t'ha preso?  
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?  
S'antivedendo ciò timido stai,  
E' il tuo timore intempestivo omai —».* (Lib. XIX, 9)

Ma la grande risposta dell'eroe vicino a morire gli conferisce la superiorità morale sull'avversario attento solo a sè e bramoso della propria vittoria:

*« — Penso, risponde, a la città del regno  
Di Giudea antichissima regina,  
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno  
Io procurai de la fatal ruina:  
E ch'è poca vendetta al mio disdegno  
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina —».* (Lib. XIX, 10)

Per Argante il duello con Tancredi è solo un episodio: la sua morte appare legata alla caduta dell'antichissima città, e quindi determinata da un decreto del destino, che si estende su secoli e colpisce tutto un popolo.

Sarebbe tuttavia errato voler mettere al centro dell'ispirazione della *Gerusalemme* il titanismo ribelle, la segreta celebrazione dell'umano orgoglio, che non si piega a una ignota volontà trascendente l'umano intelletto; una poesia insomma che sia il polo opposto della ossequiosa magnificazione esteriore di un ideale religioso incapace di penetrare nell'intimo del Tasso uomo. Certo il Tasso non è il cantore del «pio Goffredo» e tanto meno del «solitario Piero», il personaggio a cui fa capo quel filone di falsa ispirazione controriformista che percorre il poema. Il Tasso è soprattutto il poeta dei vinti, e la ribellione degli eroi pagani è tanto intensamente cantata per quel destino che ne ha già determinata la sconfitta. Così la pietà del poeta arriva a sfiorare lo stesso Plutone, il primo ed eterno vinto ribelle:

*«Or Colui regge a suo voler le stelle,  
E noi siam giudicate alme rubelle.  
Ed in vece del dì sereno e puro,  
De l'aureo sol, de gli stellati giri,  
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;  
Né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri...»* (Lib. IV, 10)

Ovvio perciò che il Tasso, poeta della sofferenza, non possa essere il felice cantore della possanza, della vittoria dei Crociati su Gerusalemme. Alla gioia della conquista del Santo Sepolcro si oppone, come nell'Iliade di Omero, l'ombra della grande sciagura umana che è la distruzione di una città. Ed è dalla sensibilità del Tasso per ogni tragedia umana che ha origine la sua grande poesia.

Quando ai Crociati appare Gerusalemme si levano le loro grida di gioia, a cui succede la contrizione generale al pensiero della passione di Cristo: la contrizione, come s'è già veduto, tradisce subito la falsa ispirazione controriformistica; ma più spontanea anche della allegrezza dei Crociati (che poeticamente si regge sul confronto con i naviganti) è la descrizione dell'angoscia degli abitanti entro le mura della città minacciata:

*« I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
e 'l vulgo de le donne sbigottite,  
Che non sanno ferir né fare schermi,  
Traean supplici e mesti a le meschite... »* (Lib. III, 11)

Nel momento in cui i Cristiani stanno per sferrare il primo assalto alle mura di Gerusalemme torna la visione dell'angoscia degli inermi:

*« Ma se ne van l'afflitte madri al tempio  
A ripregar nume bugiardo ed empio.  
— Deh! spezza tu del predator francese  
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;  
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,  
Abatti e spargi sotto l'alte porte. —  
Così dicean; né fur le voci intese  
Là giù tra 'l pianto de l'eterna morte... »* (Lib. XI, 29, 30)

La preghiera rivolta al Dio « bugiardo ed empio » non potrebbe essere più intensa, nè i Crociati potrebbero rivolgerla al loro Dio. E il voto giusto e santo delle madri oranti per la città, che si perde nel nulla, getta un'ombra tragica sulla scena.

Così nella descrizione della caduta di Gerusalemme la visione assurge a larghezza epica quando il poeta si sofferma sull'eccidio dei vinti:

*« L'ira de' vincitor trascorre ed erra  
Per la città sul popolo nocente...  
.  
.  
.  
Ogni cosa di strage era già pieno:  
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.  
Là i feriti su i morti, e qui giacièno  
Sotto i morti insepolti egri sepolti.  
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,  
Le meste madri co' capegli sciolti,  
E 'l predator, di spoglie e di rapine  
Carco, stringea le vergini nel crine. »* (Lib. XIX, 29, 30)

E' questa, come il Tasso fa dire a Solimano prossimo a morire, « L'aspra tragedia de lo stato umano », colta nel suo aspetto più terribile. Ed è qui che il Tasso si riscatta dalle fiacche descrizioni delle battaglie, dove nell'intento di celebrare le prodezze dei singoli eroi si smarrisce continuamente nei particolari, e schizza scorci appena superiori a quelli del *Rinaldo*.

Non solo i pagani, i reprobî del Cielo, sono gli afflitti della *Liberata*; anche i Crociati sono soggetti alle dure leggi della realtà, e malgrado l'esito della guerra determinato da una volontà superiore, nel poema non appaiono come i beniamini del poeta. Già nella rassegna dell'esercito cristiano all'inizio della *Gerusalemme*, che è molto diversa nel tono dalle rassegne dei poemi cavallereschi ed ha un valore di *ouverture* in cui ricorrono già i motivi dell'opera, il poeta insiste sul

grave tema della sofferenza. Così durante l'assedio la siccità si abbatte come una piaga sul campo cristiano.

*«E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;  
Ché neghittoso già cessar non vuole.  
Ma nel cancro celeste omai raccolto  
Apporta arsura inusitata il sole,  
Ch'a i suoi disegni, a i suoi guerrier nemica,  
Insopportabil rende ogni fatica.  
Spenta è del cielo ogni benigna lampa;  
Signoreggiano in lui crudeli stelle,  
Onde piove virtù ch'informa e stampa  
L'aria d'impression maligne e felle».* (Lib. XIII, 52, 53)

Si manifesta nel linguaggio l'inesorabilità dell'accidente cosmico e insieme la ripercussione funesta che esso ha fatalmente sulla terra. Nel paesaggio descritto traspare sempre più la visione dei guerrieri, che con terrore si vedono smorire intorno la natura sulla terra riarsa. E sempre più il senso di oppressione che grava sugli uomini si trasferisce nel verso, e il paesaggio è infine immediatamente percepito mediante i sensi allucinati dei cristiani abbandonati nel deserto:

*«Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,  
Né cosa appar che gli occhi almen ristaure;  
Ne le spelonche sue Zefiro tace,  
E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;  
Solo vi soffia (e par vampa di face)  
Vento che move da l'arene maure...  
  
Non ha poscia la notte ombre più liete,  
Ma del caldo del sol paiono impresse;  
E di travi di foco e di comete  
E d'altri fregi ardenti il velo intesse...»* (Lib. XIII, 56, 57)

E la tortura della sete che opera sui sensi accentuando l'aspetto terribile delle notti torride, suscita nelle menti eccitate visioni di frescure remote:

*«S'alcun già mai frondeggianti rive  
Puro vide stagnar liquido argento,  
O giù precipitose ir acque vive  
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;  
Quelle al vago desio forma e describe...»* (Lib. XIII, 60)

Da tale suggestione di bramosia esacerbata nel violento contrasto sorgono i profili dei guerrieri prostrati dalla sofferenza:

*«Vedi le membra dei guerrier robuste,  
Cui né cammin per aspra terra preso,  
Né ferrea salma onde ir sempre onuste,  
Né domò ferro a la lor morte inteso;  
Ch'or risolte, e dal calore aduste,  
Giacciono a sé medesme inutil peso:  
E vive ne le vene occulto foco,  
Che pascendo le strugge a poco a poco.»* (Lib. XIII, 61)

Gli eroi cristiani, malgrado la rivelazione di valori assoluti, non riescono a spezzare la loro angustia mortale; sotto l'occhio scrutatore di Dio, che rivela il fondo della loro anima, essi appaiono dominati dalle proprie segrete passioni:



«Ma vede in Baldovin cupido ingegnò,  
Ch'a l'umane grandezze intento aspira:  
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,  
Tanto un suo vano amor l'ange e martira;  
E fondar Boemondo al novo regno  
Suo d'Antiochia alti principi mira...

Scorge in Rinaldo ed animo guerriero  
E spirti di riposo impazienti;  
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,  
Ma d'onor brame immoderate, ardenti...»

(Lib. I, 9, 10)

E' come se il Tasso, prima di metterla in moto, presentasse ferma e imprigionata negli animi l'energia passionale da cui procederà la vita turbinosa del poema. Solo la figura di Goffredo, che «pien di fè, di zelo, ogni mortale / Gloria, impero, tesor mette in non cale» appare esangue, perché estranea al conflitto tra la passione umana e il senso del dovere imposto dalla fede, incarnato negli altri eroi cristiani, che sono sorti vivi dal tormento del poeta. Ma nel complesso del poema anche il personaggio del pio capitano ha il suo rilievo poetico, proprio per quella incorruttibile virtù, che, opponendolo agli altri eroi schiavi delle passioni, lo pone al di sopra di loro, come un modello di serena purezza a cui si aspira e che resta irraggiungibile. <sup>1)</sup>

Lo slancio pieno di giovanile entusiasmo degli eroi cristiani inebriati di amore e di gloria si infrange contro la realtà e si rovescia nel dolore o precipita nella morte. Si badi al tono nel racconto dell'impresa dei Danesi guidati da Svenno, fatto a Goffredo dall'unico sopravvissuto: l'orrore della battaglia domina la sua mente e un alone di malinconia avvolge le sue parole. Una nota di pietà vibra nella descrizione dell'impetuoso entusiasmo che spinge l'eroe adolescente segnato dal destino ad abbandonare il vecchio genitore e la patria:

«Né timor di fatica o di periglio,  
Né vaghezza del regno, né pietade  
Del vecchio genitor, sì degno affetto  
Intepidir nel generoso petto.  
Lo spingeva un desio d'apprender l'arte  
De la milizia faticosa e dura...»

(Lib. VIII, 6, 7)

Lo stesso sentimento traspare dall'evocazione della baldanza dei primi successi:

«...tutti fur vinti i disagi, e furo  
Or uccisi i nemici ed or fugati.  
Fatto avean né perigli ogn'uom sicuro  
Le vittorie, e insolenti i fortunati...»

(Lib. VIII, 13)

Così la minaccia dell'esercito infinito di Solimano non scoraggia Svenno fermo nel suo miraggio di gloria. Ma l'inizio della battaglia nel cuore della notte, con quel barbaro strepito da cui è brutalmente interrotta «la stagione / Ch'è più del sonno

---

1) Il personaggio di Goffredo ha il suo corrispondente femminile in Sofronia, la vergine umile e timorata. Anche questa figura, come quella del capitano, è fredda nella sua perfezione. I due personaggi sono affrancati dal desiderio, e come tali statici, perché incarnano l'aspirazione alla forza morale da cui derivi una serenità che il poeta non trovava in sé. Il loro valore poetico sta nel contrasto con il torbido mondo passionale del poema, come rivela il Caretti nella introduzione (pag. XXXIII) a T. TASSO, *Opere*, I, Milano, Mondadori, 1957, dove i personaggi di Goffredo e Sofronia mi sono parsi interpretati in modo convincente.



e del silenzio amica», sembra segnare il cozzo delle illusioni contro la realtà. Tutta la battaglia è combattuta nelle tenebre, che avvolgono per sempre gli inutili atti eroici, ma coprono solo fino all'alba la terribile strage:

*« Così pugnato fu sin che l'albore  
Rosseggiando nel ciel già n'apparia.  
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore  
Che l'orror de le morti in sé copria,  
La desiata luce a noi terrore  
Con vista accrebbe dolorosa e ria;  
Ché pien d'estinti il campo, e quasi tutta  
Nostra gente vedemmo omai distrutta.  
Duo mila fummo, e non siam cento... »* (Lib. VIII, 20, 21)

Quest'ultimo verso sobrio e solenne riassume intensamente, nella nuda concretezza di un bilancio, tutta la tragedia dell'impresa. Il motivo religioso, che resta esteriore o almeno accessorio rispetto a quello della gloria fino al momento della sconfitta, diventa poetico nella rappresentazione di Svenno sfavillante di luce nella morte, dove la religione appare solo come nostalgia di celeste purezza:

*« Giacea prono non già; ma, come volto  
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,  
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto  
In guisa d'uom che pur là suso aspire. »* (Lib. VIII, 33)

Qui l'esaltazione dell'eroe cristiano morto, grazie al distacco creato dal racconto, riesce a forzare la realtà e, rappresentando Svenno come un beniamino del Cielo, a mitigare la durezza del suo destino umano:

*« Allor vegg'io che da la bella face,  
Anzi dal sol notturno, un raggio scende  
Che dritto là dove il gran corpo giace,  
Quasi aureo tratto di pennel si stende:  
E sovra lui tal lume e tanto face,  
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende... »* (Lib. VIII, 32)

Ma è un'eccezione: perché la tragedia della vita che vien meno è sentita con la stessa intensa partecipazione se l'eroe è pagano o cristiano. Ecco la morte di Dudone:

*« ...dentro il ferro vi s'immerge, e tolta  
E' dal colpo la vita al duce franco,  
Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,  
Dura quïete preme e ferreo sonno.  
Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;  
E tre volte ricadde; e fosco velo  
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi.  
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo  
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi. »* (Lib. III, 45, 46)

Come qui la nostalgia intensissima della luce che fugge davanti a una notte paurosa, si sente, nella figura di Lesbino appena morto vista con gli occhi amici di Solimano, la pena lacerante del poeta per quella innocente giovane vita stroncata:

*« ...vede, ah! dolor! giacerne ucciso  
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.*

*È in atto sì gentil languir tremanti  
Gli occhi, e cadèr su 'l tergo il collo mira;  
Così vago è il pallore, e da' sembianti  
Di morte una pietà sì dolce spira,  
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo inanti,  
E il pianto scaturì di mezzo a l'ira».*

(Lib. IX, 85, 86)

Tale partecipazione al dolore dei personaggi imprime un carattere particolare a tutto il poema, conferendo al mondo fantastico del Tasso la sua grande aderenza alla realtà. L'ascesa poetica dall'opera giovanile alla *Liberata* coincide con una progressiva conquista di una zona di canto in cui lo slancio ideale si incontra con le esigenze concrete della realtà della vita. E' questa la fonte inesauribile della poesia tassiana. Lo rivela il Foscolo quando osserva: «Confrontisi Rodomonte ed Orlando con Solimano e con Tancredi e gli eroi della cavalleria sembreranno giganti; eglino sono enti che gli altri mortali non sanno emulare, e cessata la novità diminuisce l'ammirazione; ma pensiamo più a lungo ai guerrieri del Tasso, poiché i loro caratteri non escono in egual modo dal cerchio delle possibilità». <sup>2)</sup> Il feroce Solimano piange per la morte di Lesbino, il superbo Argante vede perire la città da lui difesa; Armida, la maga maligna, finisce coll'umiliarsi davanti a Rinaldo, il quale a sua volta conosce la profonda tristezza della rinuncia all'amore; Clorinda altera nella sua purezza è domata dalla morte, e a Tancredi tocca la sciagura di uccidere ignaramente la donna amata. I protagonisti del poema sono tutti visitati dal dolore della sconfitta, che corrisponde a una dura esperienza dei limiti umani. E il poeta che ha infuso nei loro slanci la propria passione è soverchiato da un senso di profonda pietà appena si rivela al personaggio la sua tragica impotenza di fronte al destino che domina la vita. Su questo piano di umanità si attua la grande poesia del Tasso: una poesia ispirata alla sofferenza delle creature, che vela di malinconia l'ebbrezza orgogliosa della vittoria e compenetra di simpatia il dolore della sconfitta. Quando soffrono, i vincitori e i vinti della *Liberata* sono egualmente vicini al poeta e al lettore; il Tasso si dissolve nel personaggio, aldilà di ogni ansia controriformistica, e non sentiamo più se è cristiano o pagano, come non si sente che il poeta dell'Iliade è greco e non troiano. Nessun poeta epico dopo Omero aveva saputo essere tanto equo. <sup>3)</sup>

---

<sup>2)</sup> U. FOSCOLO, *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani* (1819), in *Opere*, X, pag. 217.

<sup>3)</sup> Per l'equità di Omero e le ragioni che la determinano rinviamo al grande saggio di SIMONE WEIL: *L'«Iliade» ou le poème de la force*, pagg. 36 e segg., in *La source grecque*, Gallimard, 1953.



*Giov. Antonio Viscardi, Fürstenfeldbruck, Chiesa, inizio 1701*

Da: Zandralli «*I Magistri*», pag. 229